

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"
in collaborazione con Editrice FEDE & CULTURA

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»



**IL CREDO
LA PROFESSIONE DI FEDE**

dicembre 2012 - anno 5 n. 4
www.liturgiaculmenetfons.it

Il Credo

don Enrico Finotti

L'Anno della fede ci sollecita ad una rinnovata professione di fede, che trova proprio nella liturgia la sua espressione più compiuta e solenne. Il Papa, infatti, afferma:

Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del *Credo* (BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, n. 8).

Le parole del Sommo Pontefice ci invitano ad un'attenta riflessione sul significato del *Credo* come elemento importante nella celebrazione liturgica. Il tempo natalizio nel quale esce questo numero della rivista è molto adatto all'approfondimento del *Credo*, soprattutto considerando la sua centralità nella liturgia del Natale, quando la prostrazione adorante al versetto *et incarnatus est* nel cuore del *Credo* ne evidenzia il suo fascino mistico e solenne.

IL Credo NELLA STORIA

La Chiesa orientale e occidentale fin dalla più remota antichità esprime la professione della fede con delle formule brevi e concise. Tra le diverse formulazioni emergono assai presto due Simboli, rispettivamente a Gerusalemme per l'Oriente e a Roma per l'Occidente. Si tratta delle due professioni di fede più note ed universali: il *Credo apostolico* presso la Chiesa Romana e il più esteso e analitico *Credo niceno-costantinopolitano* nelle Chiese d'Oriente. Il loro uso è in origine ristretto all'ambito catecumenale e alla liturgia battesimale.

Il *Credo niceno-costantinopolitano*, dopo aver assunto la sua forma definitiva nei Concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) entra anche nella Messa, prima in Oriente col patriarca di Costantinopoli Timoteo (515) che lo inserì dopo il bacio di pace e prima di cominciare l'anafora nella liturgia sacrificale¹, poi in Occidente nella liturgia palatina di Aquisgrana dove Carlo Magno dispose fosse cantato dopo il vangelo (810). Si comprende già fin d'ora come le due diverse posizioni del *Credo* nella Messa distinguano ancor oggi la liturgia orientale (e ambrosiana da cui dipende) da quella latina occidentale. Il successivo inter-

vento dell'Imperatore Enrico II (1003-1024) convince il papa Benedetto VIII ad introdurre in modo definitivo il *Credo* anche nella liturgia ufficiale della Chiesa Romana, secondo l'uso latino, dopo il vangelo. È interessante il ruolo dei due grandi imperatori cristiani nella formulazione del *Credo*: Costantino con i Padri del concilio di Nicea ne determinò la struttura e la terminologia, Carlo Magno poi assunse in modo definitivo il *Filioque*, come espressione specifica e ormai diffusa nella liturgia occidentale. Il *Credo* cantato nella Messa è in tal modo un segno di comunione con l'Oriente essendo l'eredità dei grandi Concili dell'antichità che in Oriente furono celebrati. La lunga reticenza di Roma ad accogliere il *Credo* nella Messa si comprende alla luce della singolare risposta che il Papa diede al santo imperatore Enrico II, dicendo che la Chiesa Romana non aveva sentito il bisogno di ammetterlo, perché mai era stata contaminata dall'eresia². In queste parole tuttavia la Chiesa Romana afferma la coscienza viva della sua indefettibilità nell'ortodossia della fede.

Il Simbolo romano, detto *apostolico*, mantenne, invece, sempre il suo ruolo antico nel contesto battesimale e catechistico. Fu, infatti, consegnato ai catecumeni e richiesto ai medesimi in forma di interrogazione prima del battesimo ed è ancor oggi contenuto nelle promesse battesimali. In seguito venne assunto nel catechismo tridentino come schema espositivo dei dodici articoli di fede. Recepito dal Breviario di S. Pio V ne fu estromesso totalmente nella riforma di Pio XII (1956). Col Concilio Vaticano II, tuttavia, anche il Simbolo apostolico può venir usato nella Messa in alternativa al *Credo* classico. In tal modo quel passaggio dai riti battesimali alla Messa che interessò fin dall'antichità il *Credo* niceno-costantinopolitano, nell'odierna riforma liturgica si attua anche per il *Credo* apostolico.

IL Credo NELLA MESSA

Il *Credo* viene introdotto nella Messa in tre posizioni diverse del rito: dopo il Vangelo nella liturgia romana, nei riti di presentazione delle offerte nella liturgia bizantina, dopo l'Anafora e prima dell'orazione domenicale presso i Visigoti nella Spagna³. Queste tre scelte liturgiche offrono pregi diversi e sottolineature interessanti, che esprimono quella legittima diversità di usi finalizzati ad una più completa e profonda espressione dell'unica fede.

L'uso nella Messa romana (il *Credo* dopo il vangelo) mette in evidenza l'adesione di fede alla parola proclamata e consegna ai fedeli la sintesi dell'intero dogma della fede che non può mai essere ridotto alle sue parti. La singolarità dei misteri celebrati nelle varie feste richiede la loro composizione nel tessuto dell'intera professione della fede. Questo senso della pienezza, infatti, è il segreto dell'equilibrio della dottrina cattolica, che sa comporre ogni singolo asserto di fede nella totalità dell'insieme (*et et*) a differenza dell'eresia

che afferma in modo selettivo e talvolta esclusivo aspetti parziali dell'intero dogma della fede (*aut aut*). La posizione del Credo dopo il vangelo trova riscontro nei vangeli, nella sequenza dialogica tra Cristo e Marta:

Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo» (Gv 11, 25-26).

Il Signore suscita la fede di Marta, ne riceve una sincera adesione e procede all'evento di grazia risuscitando il fratello Lazzaro. Allo stesso modo l'assemblea liturgica istruita da Cristo nella liturgia della parola, vi assente con la formula del Credo e si dispone al sacrificio sacramentale in cui si compie il mistero della redenzione.

L'uso nella liturgia orientale (il Credo all'offertorio) mette in luce la fede come dono offerto a Dio affinché il sacrificio di Cristo non solo sia valido, ma anche fruttuoso per chi lo offre. E' appunto l'obbedienza di fede che rende gradito il sacrificio a Dio, perché il contenuto vero del sacrificio è l'obbedienza alla volontà di Colui al quale si offre. Proclamare il Credo sulla mensa dell'altare sopra i mistici doni significa unire la nostra adesione di fede a quell'obbedienza totale e perfetta che Cristo offre in sacrificio al Padre. In qualche modo qui la professione di fede è analoga al dono dei pochi pani che precedettero il grande miracolo della loro moltiplicazione. Senza tale disponibilità e oblazione di fede non può salire al cospetto di Dio un sacrificio che sia anche fruttuoso per l'offerente.

Anche il costume antico (oggi scomparso) di proclamare il Credo al cospetto dei santi Misteri, dopo l'anafora e prima del *Pater* nei riti di comunione, può richiamare quei passi evangelici in cui colui che già è stato miracolato si prostra in adorazione davanti al Signore Gesù con una commossa professione di fede nella sua divinità, come si può vedere nel racconto del cieco nato:

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi (Gv 9, 35-38).

Come la professione di fede del cieco risanato segue all'evento miracoloso del dono della vista, così la professione di fede dopo il canone e davanti alla SS. Eucaristia presente sull'altare è conseguente all'evento del sacrificio divino e manifesta lo stupore adorante davanti alla maestà del Salvatore, che ci ha salvati.

Le varie localizzazioni del Credo trovano riscontro e giustificazione nei fatti evangelici dove la professione di fede talvolta precede e altre volte segue l'evento di grazia. Le diverse posizioni del

IN QUESTO NUMERO

- 2 IL CREDO
don Enrico Finotti
- 7 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
- 10 ANNO DELLA FEDE. IL NATALE CON IL PAPA
intervista a mons. Guido Marini
- 12 L'CHIESA UNA SANTA (II)
mons. Ludovico Maule
- 14 LA NEMICA DI TUTTE LE ERESIE
padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 15 IL FILIOQUE
padre Roberto Coggi o.p.
- 17 CANTARE LA FEDE
prof. Mattia Rossi
- 19 I SANTI SEGNI (II)
mons. Orlando Barbaro

LITURGIA "CULMEN ET FONTS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto. Registrat. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.
Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 4 8 2
La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2013

4 numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

Credo nella Messa, quindi, hanno tutte un particolare significato e ciascuna contribuisce a suo modo ad arricchire il medesimo mistero, sempre insondabile. Per questo la Chiesa ama la varietà dei riti come espressioni molteplici dell'unica fede.

I DUE SIMBOLI OGGI

Le disposizioni della recente riforma liturgica romana di poter scegliere liberamente una o l'altra delle due formule del Simbolo (*apostolico* e *niceno-costantinopolitano*) pone alcuni problemi di natura rituale e prospetta dei possibili effetti collaterali:

1. La recita in modo continuato (cioè *in directum*) dei due Simboli provoca confusione nei fedeli che non sono in grado di ritenere facilmente due formule così simili e al contempo diverse. In passato i fedeli recitavano il Credo apostolico, appreso dal catechismo e usato nell'orazione privata, mentre il Credo niceno-costantinopolitano era conosciuto solo in canto e in latino da quei fedeli che frequentavano la Messa principale della domenica. Dopo la riforma liturgica le cose si sono invertite: i fedeli hanno memorizzato il Credo niceno-costantinopolitano dovendolo recitare ogni domenica nella loro lingua, mentre hanno dimenticato in genere il Credo apostolico.

2. Si può verificare la progressiva emarginazione di uno dei due Simboli in favore della formula più breve del Credo apostolico, considerato più adatto e comprensibile, essendo privo di quel linguaggio filosofico oggi ritenuto ostico. Già nelle celebrazioni pastoralmente più rilevanti sta emergendo l'uso del Credo apostolico, potendolo anche eseguire in forma più libera mediante ritornelli intercalari.

3. Potrebbe essere avallata di fatto un' indebita sostituzione o alterazione della formula di fede ricorrendo a testi di privata composizione in nome di una presunta efficacia pastorale. Le frequenti proposte opzionali, infatti, e la grande varietà dei testi eucologici presenti negli attuali libri liturgici hanno creato una certa mentalità incline alla libera creatività, che in taluni casi coinvolge anche il Simbolo della fede.

Come superare questi disagi e allontanare questi pericoli? E' necessario intervenire con tre determinazioni:

1. Stabilire per i due Simboli due diversi modi di esecuzione: il Credo niceno-costantinopolitano verrebbe recitato o cantato in modo continuato (*in directum*) oppure cantato in alternanza tra due cori o parti dell'assemblea, secondo la tradizione; il Credo apostolico, invece, sarebbe eseguito in modo responsoriale: il sacerdote o il solista o il coro propongono il testo e l'assemblea risponde con una acclamazione di adesione (ad es. *Credo, oppure con l'espressione evangelica Credo, Signore, ma aumenta la mia fede*, ecc.). Questa

seconda modalità non è nuova, ma rimanda alle interrogazioni battesimali costituite fondamentalmente dalle tre parti del Credo apostolico, rivolte ai catecumeni immediatamente prima del loro battesimo, come avviene ancor oggi nelle promesse battesimali.

2. Limitare l'uso dei due Simboli a specifici tempi liturgici. Il tempo pasquale potrebbe essere il più adatto all'uso del Credo apostolico, che, già sostanzialmente inaugurato nelle promesse battesimali della Veglia pasquale⁴, potrebbe continuare ad essere proposto nelle domeniche di Pasqua quale eco della santa notte e come la forma più consona, sia per i neofiti, che in questo tempo compiono il loro itinerario mistagogico, sia per l'intero popolo di Dio, che avrebbe modo di conoscere l'antico simbolo battesimale di Roma. Infine, con la veglia e il giorno di Pentecoste potrebbe essere ripreso il grande Credo per esprimere come lo Spirito Santo introduca la Chiesa nella pienezza della verità, conducendola verso una sempre più profonda maturità dottrinale.

3. Ribadire la necessità che il Credo niceno-costantinopolitano sia coralmemente cantato almeno nelle grandi solennità liturgiche secondo il modo classico, in lingua latina e con la melodia gregoriana. Questa forma dovrebbe diventare usuale in tutta la Chiesa latina, come l'espressione più compiuta e solenne della professione della fede nelle grandi feste liturgiche e circostanze singolari. Le nuove generazioni dovrebbero venir educate a comprendere, gustare e amare questo tesoro liturgico, abbandonando ormai luoghi comuni e sterili surrogati che non sono più credibili ed efficaci in ordine ad un alto profilo di fede e di cultura sempre più reclamati proprio dalle menti più preparate e sensibili delle nuove generazioni.

Con tali orientamenti di disciplina liturgica si potrebbe evitare da un lato che la compresenza delle due formule, resa possibile nel vigente Messale, venga di nuovo eliminata a causa delle difficoltà esecutive e dall'altro che il Credo 'grande' possa essere gradualmente dimenticato dall'assemblea liturgica. Potrebbe infatti succedere per il Credo niceno-costantinopolitano quello che già è avvenuto per il Canone Romano: le libertà opzionali verso i nuovi Canoni, non sufficientemente disciplinate, hanno portato da molte parti ad una sua totale estromissione al punto da essere ritenuto non più adatto e diventare di fatto ormai sconosciuto per la maggioranza dei fedeli.

IL CUORE DEL CREDO: *ET INCARNATUS EST*

La notte e il giorno di Natale prevedono un rito del tutto singolare e unico nell'Anno Liturgico.⁵ Durante il canto del *Credo* i ministri e tutto il popolo si inginocchiano e adorano il mistero dell'Incarnazione proprio quando si canta l'articolo *et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est*.⁶ Il momento, se celebrato

convenientemente, imprime un profondo senso di preghiera e suscita una straordinaria commozione spirituale, al punto da costituire quasi l'apice delle Messe natalizie. Per la verità questo articolo del Credo è sempre circondato da una speciale venerazione, infatti, la liturgia prevede che sempre nel pronunziarlo o cantarlo vi sia l'inchino profondo da parte di tutti i presenti, ministri e fedeli.⁷ Purtroppo l'indicazione è disattesa e neppure la si conosce, sicché è raro osservare questo gesto anche in assemblee liturgiche di spiccata importanza. Perché la Chiesa insiste su questo elemento così singolare e inconsueto? Certamente per suscitare nei suoi fedeli lo *stupore del Mistero*.⁸ La consuetudine con i Misteri della nostra fede provoca assuefazione e facilmente i cristiani si abituano a Misteri straordinari, impensati e non dovuti, ma doni assolutamente gratuiti dell'amore misericordioso di Dio. La sorpresa e la novità degli eventi costitutivi della nostra fede si dilegua nell'abitudine e nella quotidianità di una vita cristiana anche buona, ma priva di quell'esultanza dello Spirito e di quella meraviglia interiore, che si dipanano nel grigiore e nelle difficoltà della vita ordinaria. Ora l'atto di profonda venerazione che la tradizione ha impresso e tramandato nella liturgia natalizia nacque da quello stupore degli inizi, quando il primo annuncio della fede del Dio fatto uomo non poteva che sorprendere e, una

volta accettato, suscitare un incontenibile senso di ammirazione e di gratitudine al Dio delle misericordie. Tale sentimento la Chiesa vuole rinnovare nel santo Natale. E in realtà tale rito manifesta una capacità straordinaria di suscitare, se celebrato con intelligenza e cuore. Ma perché la Chiesa comanda un simile atto di adorazione per il Mistero dell'Incarnazione nella solennità del santo Natale e non propone un analogo gesto adorante in corrispondenza di altri articoli del Credo nelle rispettive e diverse solennità liturgiche, come ad es. la domenica di Passione o quella di Pasqua, o l'Ascensione o la Pentecoste, ecc.? Innanzitutto occorre dire che la liturgia non è creata come un progetto unitario e completo fatto a tavolino fin dall'inizio, ma si sviluppa essenzialmente in una serie di circostanze storiche, che nei secoli con motivazioni molto diverse creano espressioni rituali originali, che poi si stabilizzano e, tramandate nella tradizione, formano il volto concreto della liturgia attuale della Chiesa. Così la prostrazione adorante dell'*et incarnatus est* di Natale la riceviamo come un dato di fatto e una tradizione amata e consolidata. Occorre tuttavia osservare che circondare di stupore il Mistero dell'Incarnazione del Verbo è assicurare alla radice di ogni altro Mistero l'ammirazione adorante di tutto il complesso misterico della nostra fede. Infatti è l'unione della natura umana con la natura divina nell'unica



Persona del Verbo incarnato, che fonda le dimensioni infinite e salvifiche di ogni altro evento della nostra Redenzione. La tremenda passione e morte assumono un valore soprannaturale dall'unione ipostatica. Senza di essa la stessa passione si perderebbe in una ennesima vicenda dei tanti dolori umani, che intessono la storia. Così la lavanda dei piedi, se non fosse un atto compiuto dal Verbo incarnato, sarebbe un'espressione delle infinite umiliazioni, che scorrono nella triste vicenda dell'umanità-serva. Senza l'unione ipostatica non sarebbe possibile né la risurrezione, né l'ascensione, né il dono dello Spirito. Ecco allora come la Chiesa, facendo prostrare i suoi figli nell'Ora santa dell'Incarnazione, immette nel loro animo il senso dello stupore adorante alla radice stessa dell'opera della Redenzione, che accoglie nel suo primissimo e mistico esordio nella notte santa. Allora non è conveniente proporre una moltiplicazione del rito natalizio in altre solennità, sia perché in tal modo verrebbe tolta la tipicità della liturgia natalizia e diventerebbe un'espressione ordinaria priva di incisività specifica, sia perché altri misteri della fede non sono adeguatamente espressi con la prostrazione, ma piuttosto con la posizione eretta, come i misteri della Risurrezione, della Ascensione e della Pentecoste. Tuttavia, rispettata senza alcuna eccezione la tipicità dell'*et incarnatus est*, si potrebbe proporre con una ricchezza polifonica maggiore i versetti del *Credo* che nelle singole solennità celebrano il mistero in essi contenuto. Ciò già è proposto nella liturgia papale dalla cappella musicale pontificia. La prostrazione adorante poi intende porre l'assemblea liturgica in un atteggiamento di profonda partecipazione alla umiliazione del Signore, che con l'Incarnazione inizia il suo discendere dal cielo e il suo umiliante entrare nel mondo, dimorando in mezzo agli uomini. Infatti il Natale, se da un lato è festa di grande letizia per la venuta del Dio con noi e ha prodotto giustamente dei capolavori musicali e dei simboli di altissima e insuperabile poesia, tuttavia racchiude in sé anche l'inizio di quell'annientamento divino, che porterà l'uomo-Dio fino alla croce e alle tenebre del sepolcro. Occorre cogliere anche questo aspetto per non ridurre il Natale ad una gioia superficiale, ad un sentimento sterile e ad una celebrazione slegata dall'ascesi, dalla penitenza, dalla conversione e dalla carità vera, che implica rinuncia e condivisione reale con coloro che versano in ogni tipo di indigenza. Ecco allora che il rito della prostrazione adorante al canto dell'*et incarnatus est* compone insieme i due aspetti indissolubili: lo stupore grato, incontenibile, commovente, poetico e mistico del Dio che assume la nostra umanità e viene ad abitare in mezzo a noi e il dramma misterioso e carico di corollari imprescindibili in ordine al concreto svolgimento del Mistero pasquale, che solo attraverso la sofferenza e l'annichilimento del Figlio di Dio porterà alla gloriosa risurrezione. La povertà, i disagi e le umiliazioni di Betlemme non possono ridursi ad un mito indolore per una festa irresponsabile e

superficiale, ma debbono, pur nel fulgore della grande gioia annunciata dagli Angeli nella notte santa, costituire motivo di seria meditazione e di serena adesione a quella Croce, che in essi è già in atto e profeticamente adombrata.

¹ RIGHETTI, *Storia liturgica*, ed Ancora, 1969, vol. III, p. 294

² RIGHETTI, vol. III, p. 297.

³ RIGHETTI, vol. III, p. 294.

⁴ Mentre la prima e la terza domanda nelle promesse battesimali riporta in modo integrale il Credo apostolico, la seconda è alquanto abbreviata. Una più ampia integrazione è stata fatta con la recente riforma liturgica, ma si potrebbe completare il testo in modo che l'intero Credo apostolico vi sia contenuto.

⁵ Questo rito è previsto anche nella solennità dell'Annunciazione (25 marzo), ma non essendo questa festa di precetto, tale rito non viene celebrato solennemente e l'assemblea è perlopiù quella feriale.

⁶ E' chiaro che nella notte e nel giorno di Natale si deve accogliere senza indugio l'uso del *Credo niceno-costantinopolitano*, non del *Credo apostolico*, in quanto tale testo, introdotto recentemente con possibile scelta facoltativa, non si presta a realizzare il rito della prostrazione con quelle modalità e con quella distensione e solennità che la tradizione liturgica e musicale impone. Perciò si deve superare la diffusa mentalità che emargina sia il Credo eseguito in canto, sia l'uso del testo latino con la sua melodia gregoriana e la polifonia classica per il versetto *et incarnatus est*. Ciò è esplicitamente raccomandato dalla Chiesa nelle Premesse al Messale Romano III edizione, n. 41: "i fedeli... è opportuno che sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'Ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore".

⁷ MESSALE ROMANO III edizione, Premesse, n. 137: "Il simbolo (Credo) viene cantato o recitato dal sacerdote con il popolo stando tutti in piedi. Alle parole: E per opera dello Spirito Santo ... e si è fatto uomo, tutti si inchinano profondamente; nelle solennità dell'Annunciazione (25 marzo) e del Natale del Signore (25 dicembre) tutti genuflettono".

⁸ Anche nella monizione classica al *Pater* nella Messa latina si nota lo stupore delle origini, quando il Signore comanda ai suoi discepoli di rivolgersi al Padre con quella singolare confidenza filiale *Abbà, Pater*. Non era cosa abituale né per i pagani, né per gli Ebrei una simile confidenza con Dio; ecco perché la Chiesa invita con trepidazione i suoi figli: *Praeceptis salutaribus moniti et divina istituzione formati audemus dicere: Pater noster...*

Immagini di Giovanni Bellini (Venezia 1433 - 1516) in questo numero

In prima pagina: Madonna con Bambino, 1475-80, Gallerie dell'Accademia Carrara, Venezia;

- pag. 5 - Madonna con Bambino e Santi, 1500-04, Galleria dell'Accademia, Venezia;

- pag. 8 - Pietà, 1474 - Pinacoteca Comunale, Rimini;

- pag. 9 - Cristo risorto, 1460; Louvre, Parigi.

- pag. 12 - Sermone di S. Marco ad Alessandria, 1504-07, Pinacoteca di Brera, Milano

- pag. 15 - Battesimo di Cristo, 1500-02, Santa Corona, Vicenza (particolare).

- pag. 17 - Angeli musicisti (partic.), 1487 S. Giobbe, Venezia

Le domande dei lettori

a cura della Redazione

1. Un sacerdote di passaggio ha osservato che l'assemblea recitava con difficoltà il Credo e noi gli abbiamo spiegato che non lo si recitava più da qualche anno, perché la gente non lo capisce. In alcune occasioni proponiamo altre formule alternative: è una cosa opportuna?

E' per tutti chiaro che nessuno può riscrivere i testi della Sacra Scrittura, che hanno Dio stesso come autore. Ma è altrettanto evidente che neppure i testi liturgici possono essere modificati o sostituiti, in quanto esprimono la fede della Chiesa e non le opinioni private. In particolare alcuni testi fondamentali esigono un rispetto totale e una pronuncia fedelissima e letterale. Si tratta delle formule sacramentali e della professione di fede. Tali testi essendo essenziali e sintetici richiedono formulazioni e termini del tutto precisi e definiti. L'omissione, la sostituzione o l'alterazione di essi o di qualche loro parte incrina non poco l'oggettività del loro contenuto e l'integrità del pensiero espresso. Talune modifiche rischiano di mettere in questione non solo la liceità, ma anche la stessa validità. La formula della Professione di fede fa parte di questi testi sensibili ed estremamente delicati nella loro formulazione. Si pensi alla secolare e difficile elaborazione del Credo nei primi Concili con tutte le vicende anche drammatiche che vi furono connesse. Non è possibile quindi che chiunque con superficialità, incompetenza e irresponsabilità intacchi il Credo apostolico, o quello niceno-costantinopolitano. Il Credo, infatti, non si riscrive, né si sostituisce, né si altera, ma si spiega. Esso va consegnato a ciascun cristiano e all'intero popolo di Dio in linea con quella consegna liturgica che nell'antichità proteggeva la sacralità degli articoli di fede con la legge dell'arcano: una formula ricevuta e restituita con rigore che la Chiesa sempre conserva con meticolosa precisione. Occorre allora elevare il popolo alla liturgia e non piegare a tal punto la professione di fede da ridurre o snaturarne i contenuti. Infatti, se il sale della fede perdesse il suo sapore puro ed integro, non potrebbe più salare la vita del cristiano, perché la forza della parola di Dio sarebbe destituita di vigore, inquinata dalle opinioni degli uomini. Anche i bambini nell'iniziazione cristiana devono ricevere con gradualità l'intera professione della fede memorizzando anche contenuti non pienamente e subito comprensibili, ma che potranno essere spiegati e compresi con la crescita nelle età e nella riflessione successiva. Come il *Pater* viene insegnato ai bambini ancora piccolissimi, pur essendo un testo mai del tutto compreso neppure

da adulti, così il *Credo* viene impresso nella memoria fervida del bambino, che lo accoglie con semplicità e fede come base di un itinerario di fede, che si svilupperà nell'arco dell'intera vita. I pastori devono aver l'umiltà di dar credito all'opera della grazia e non porsi a schermo dell'opera di Dio. Essi non sono chiamati a trasformare le menti e i cuori, ma ad annunziare con purezza e trasparenza la Parola di Dio, che ha nel *Credo* l'espressione più breve e più sintetica, come un pozzo senza fondo, ma con argini ben delimitati e contenuti ben definiti. Consegnato il *Credo* come norma della fede per ogni credente, spetta a Dio far fruttificare il dono celeste, come afferma S. Paolo: "Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" (1 Cor 3, 7).

2. Nel preparare una lezione di catechesi ho riletto con attenzione l'Ordinario della Messa e mi sono soffermata sull'inchino al vesetto del Credo *et incarnatus est*, che tutti dovrebbero fare, ma che nessuno fa, frequentemente neanche i sacerdoti...

Sia nel Credo niceno-costantinopolitano, come in quello apostolico la liturgia stabilisce che al vesetto *et incarnatus est* tutti chinino il capo in segno di adorazione del mistero. Inoltre nelle solennità dell'Annunciazione e del Natale tutti si inginocchiano¹. Purtroppo da molte parti, non solo viene osservata a malapena la regola dell'inginocchiarsi nelle due suddette solennità che è attuata in modo piuttosto sommario e frettoloso, ma è del tutto scomparso l'inchino, anche dei ministri sacri, al ricordo del mistero dell'Incarnazione. Sembra che tale rito sia un residuo ancora tollerato del pregresso *rubricismo* e che col tempo dovrebbe essere destinato a scomparire come non più in uso.

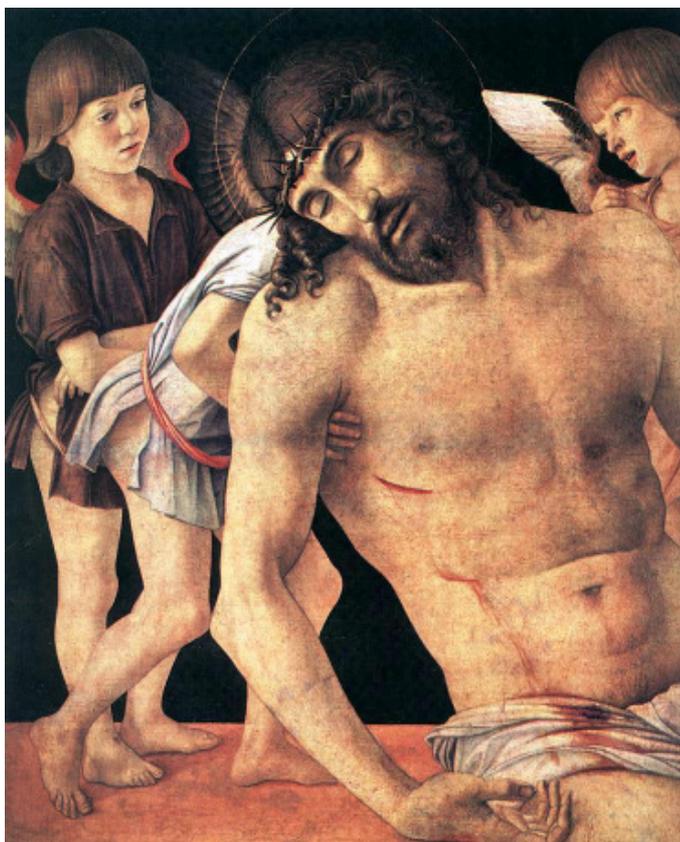
Chi legge con attenzione l'ordinario della Messa noterà tuttavia che vi sono altri segni significativi, che nella prassi vengono omessi o attuati in modo piuttosto riduttivo, senza attenzione e gravità. Si pensi ad alcuni gesti: le mani giunte, gli inchini previsti all'altare e alla croce, il capo chino nel pronunziare le parole della consacrazione, la genuflessione prima della comunione, alcuni particolari segni di croce (es. per la benedizione dell'incenso), le mani elevate per le orazioni o tenute sulle ginocchia nello star seduti, ecc. Sono

AVVISO AI LETTORI
 Questo numero di
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'
 (dicembre 2012)
 sarà presentato al pubblico
lunedì 18 febbraio 2013 - ore 20,30
presso la Casa Natale del Beato
Antonio Rosmini - Rovereto (TN)

tutti segni ben descritti e comandati, ma non sempre realizzati o almeno compiuti con sufficiente dignità. Anche i fedeli ricevono questo contagio dal pressapochismo dei ministri e trascurano molti segni che competono pure a loro. Occorre allora una nuova educazione a ben celebrare, che valorizza tutta la grande ricchezza e varietà gestuale che la liturgia offre. Il ruolo del corpo è fondamentale quanto la compunzione del cuore, corpo e anima sono inscindibili e l'uno condiziona l'altra. Ecco allora che sarà necessario richiamare a tutti i fedeli convocati in assemblea che all' *et incarnatus est* ci si inchina. Ma tale educazione sarà fruttuosa soltanto se i ministri sacri faranno tale inchino con dignità, convinzione e fede.

3. Il Credo dovrebbe essere più opportunamente recitato, che senso può avere cantarlo?

Vi sono certo opinioni diverse su questo argomento. Si dice che il Credo è l'esposizione sintetica e breve delle verità della nostra fede e dovrebbe perciò essere più opportunamente recitato come conviene ad una istruzione. E' allora necessario distinguere tra l'ambito della catechesi e quello liturgico. Evidentemente nella catechesi il Credo ha un ruolo didattico e offre un riassunto facile da ritenere delle fondamentali verità della fede. In questo contesto il Credo sta alla base del catechismo, ne offre la struttura essenziale per una esposizione ordinata e organica dell'intera dottrina e raccoglie nei suoi dodici articoli i pilastri



fondamentali del dogma cattolico. La recita regolare del Credo anche nelle preghiere individuali del buon cristiano contribuisce alla fissazione degli asserti essenziali della rivelazione divina. A questo scopo soprattutto il Credo apostolico ha sempre un ruolo di sintesi nell'istruzione catechistica e nell'orazione personale. In passato la recita di questo Credo precedeva anche talune ore dell'Ufficio canonico e ancor oggi si usa introdurre il rosario mariano con la recita del Credo.

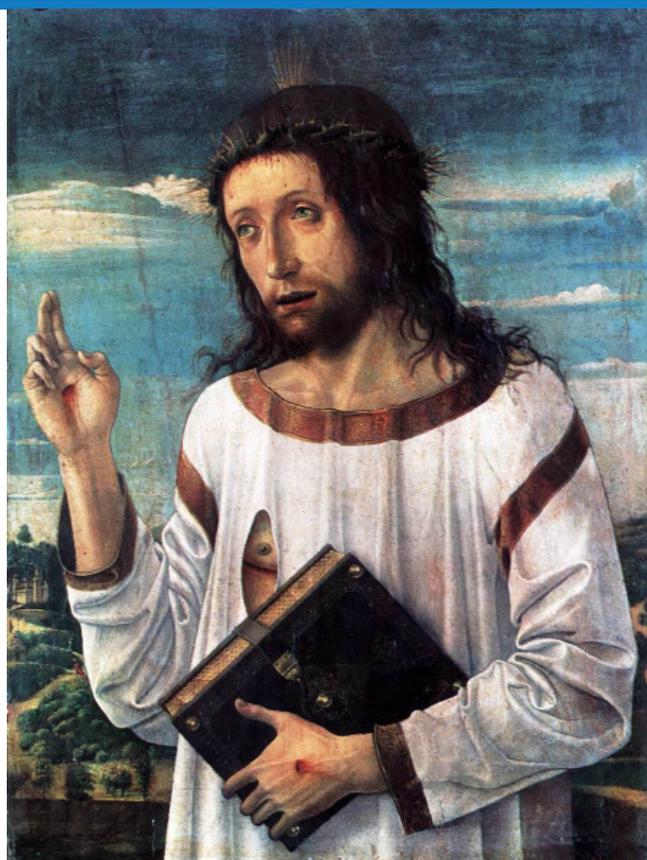
Diverso è l'ambito della liturgia. Qui il Credo non ha direttamente un carattere didascalico, ma culturale. Sia nei riti battesimali, come nel Sacrificio divino, non si tratta principalmente di offrire un'istruzione al popolo, ma di favorire un'acclamazione orante, pubblica e comune della fede davanti a Dio. Il Credo diventa l'offerta gioiosa di quell'obbedienza di fede che costituisce la natura intima del sacrificio. Quella fede che ci è stata consegnata dall'alto viene qui riconsegnata come oblazione santa e gradita a Dio. Nel Credo proclamato nella liturgia non incide tanto il movimento discendente di Dio che istruisce il suo popolo, quanto piuttosto il movimento ascendente dell'assemblea liturgica che loda, acclama, offre e riconsegna con gratitudine a Dio quella fede discesa dall'alto come illuminazione celeste. E' in questa prospettiva che i riti orientali e ambrosiano proclamano il Credo nell'atto offertoriale, insieme alle oblate e stando all'altare. Allora si capisce che è il canto la modalità più vera e più efficace per esprimere la natura culturale e acclamatoria della professione di fede dentro le azioni liturgiche. Il canto poi dà anche eloquenza e forza sia alla serena certezza e gioia della fede, sia al vigore dell'annuncio missionario al mondo. Il canto solenne e corale del Credo da parte di tutto il popolo convocato riempie di nobile sicurezza e di fervida pace il cuore di tutti i fedeli e trasmette anche agli estranei una testimonianza compatta e convinta. Da non sottovalutare poi i diversi richiami dei Romani Pontefici in favore del canto dell'ordinario della messa affinché negli ormai frequenti convegni internazionali (es. la Giornata mondiale della gioventù, pellegrinaggi ecc) tutti possano pregare all'unisono nella nobile e universale lingua latina.

4. Nella commissione liturgica si è discusso di sospendere temporaneamente anche il Credo per riprenderlo di nuovo con maggior entusiasmo, come si fa per il *Gloria in excelsis*, è possibile tale sperimentazione?

La legge della sospensione di alcuni elementi liturgici in taluni tempi sacri corrisponde ad un intento educativo, mediante il quale si sospende un uso abituale per riscoprirne il valore e potenziarne l'efficacia. Classica è la sospensione dell'*Alleluia* in Quaresima e del *Gloria in excelsis* in Avvento e Quaresima. Il clima penitenziale proprio di questi due tempi richiede che le acclamazioni festive e il giubilo dell'inno

angelico siano momentaneamente tolte, non solo per accentuare l'austerità e l'impegno ascetico connessi al processo di conversione, ma anche per riscoprire questi elementi accogliendoli con novello vigore col ritorno del tempo festivo. *Cotidiana vilescunt*, dice un'antica espressione: ciò che è comune e usato sempre ogni giorno finisce per non essere più apprezzato ed essere spogliato della sua freschezza e novità. E' bene allora saper sospendere alcuni riti per non indulgere ad una ripetizione meccanica ridotta a formalismo privo di forza e di significato. In passato nel tempo penitenziale veniva sospesa anche la formula di congedo *Ite Missa est* per essere sostituita col *Benedicamus Domino* come formula conclusiva ma non di licenziamento². Ciò indicava che nel tempo sacro della Quaresima i fedeli in qualche modo abbassavano il tono gioioso del mandato missionario per rimanere in una ideale e permanente convocazione liturgica, raccogliendosi in una meditazione più profonda e in un impegno sacramentale più intenso. Rin vigoriti dall'austerità penitenziale erano così in grado di riprendere con maggior preparazione e convinzione la loro testimonianza nel mondo al sopraggiungere del tempo festivo. E' interessante ricordare con quanta cura e singolarità di riti avveniva in passato il congedo dall'Alleluia. Testi mirabili ne sono testimonianza eleunte:

- Alleluia è un canto di dolcezza,
una voce d'eterna gioia.
- Alleluia è il canto melodioso
che i celesti cori non cessano
di far risuonare nella casa di Dio.
- Alleluia! celeste Gerusalemme, madre beata,
patria alla quale abbiamo diritto
di cittadinanza.
- Alleluia! è il grido dei tuoi abitatori fortunati;
ma noi esiliati sulle rive dei fiumi
di Babilonia, non abbiamo altro
che lacrime.
- Alleluia! non siamo sempre degni di cantarlo,
i nostri peccati ci obbligano sospenderlo,
perché è l'ora di piangere le nostre colpe³.



In analogia con l'Alleluia e il *Gloria in excelsis* si potrebbe certamente interrogarsi anche sull'opportunità di una temporanea sospensione del *Credo*. In particolare in Quaresima, quando l'annuale verifica della fede richiede un momentaneo distanziamento dalla recita usuale del *Credo* in vista di un ricupero più cosciente e carico di maggior novità nella santa notte di Pasqua. Allo stesso modo in Avvento la sospensione del *Credo* potrebbe, come già avviene per il *Gloria*, offrire una ripresa veramente solenne nel canto del *Credo* nella notte santa di Natale, quando si fa la prostrazione all'*et incarnatus est*. Tuttavia, nessuno deve intraprendere in questa materia delle iniziative private. Compete esclusivamente all'autorità della Chiesa deliberare in materia così delicata. Possiamo quindi soltanto aprire un dibattito ed esprimere delle opinioni in merito.

¹ MESSALE ROMANO, III edizione, *Premesse*, n. 137

² RIGHETTI, vol. III, p. 535

³ GUERANGER, P. *L'Anno Liturgico*, Paoline, 1957, II, p.21.

LITURGIA 'CULMEN ET FONTS'

Rinnova il tuo abbonamento. Non farci mancare il tuo sostegno!

Quattro numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro (sostenitore 20.00 euro - benemerito oltre 20.00 euro) sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, n. 3 - Rovereto - c.a.p. 38068 (TN); causale: abbonamento.

L' Anno della Fede

Il Natale con il Papa

**Intervista di don Enrico Finotti
a mons. Guido Marini
Maestro delle Celebrazioni Pontifiche**

Nelle feste natalizie ormai concluse molti fedeli hanno seguito con gioia e trepidazione spirituale i riti presieduti dal Sommo Pontefice. La televisione, infatti, rende visibile in tutte le case la liturgia del Papa. In particolare la celebrazione nella notte santa suscita notevole interesse per la singolarità di alcuni riti che sono entrati nella Messa in nocte. Alcuni fedeli, inoltre, si rivolgono ai loro parroci chiedendo di poter imitare nelle loro chiese la liturgia della basilica vaticana. Monsignor Guido Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche del Santo Padre ha accolto volentieri di rispondere sulla nostra rivista a queste brevi domande per offrire ai lettori una riflessione competente e autorevole.

1. L'Anno della fede ci invita ad una solenne professione di fede. Mai come nella notte e nel giorno di Natale tale professione assume tanta solennità con la prostrazione adorante di tutta l'assemblea al versetto *et incarnatus est*. La cappella papale offre un esempio di esecuzione liturgica veramente solenne quasi da costituire l'elemento più tipico e commovente della liturgia natalizia. Ci può dare qualche indicazione in merito?

Si tratta di un segno liturgico davvero tipico e sicuramente commovente, nel senso che muove la mente e il cuore a contemplare il grande mistero dell'Incarnazione, rinnovando nello stupore l'atto di fede nel Figlio di Dio, fatto uomo per la nostra salvezza. In quel momento la Chiesa intera si inginocchia perché - come ricordava il Santo Padre in una recente udienza del mercoledì - "il velo che nascondeva Dio, viene, per così dire, aperto e il suo mistero insondabile e inaccessibile ci tocca: Dio diventa l'Emmanuele, «Dio con noi»". Anche il canto e la musica accompagnano l'atto della contemplazione stupita e dell'adorazione intensa. All' "*Et incarnatus est*", infatti, il canto e la musica si fanno lenti, assorti, raccolti. In tal modo ogni aspetto della nostra umanità - intelligenza, volontà, sentimenti, corporeità - rimane spiritualmente "rapito" davanti al grande avvenimento di Dio fatto Bambino.

2. Il canto della *Kalenda* commuove i cuori e ci mette in comunione con i millenni e le gene-

razioni umane che precedettero il Redentore: nessun altro momento dell'Anno liturgico sa esprimere con tanta eloquenza l'universalità della salvezza e la centralità di Cristo, unico salvatore del mondo. Uscita dai monasteri la *Kalenda* oggi risuona nella basilica di S. Pietro, ma potrebbe anche trovar eco nelle nostre chiese?

Certamente. Anzi, sarebbe bene fosse abitualmente prevista. Tuttavia ritengo che, come avviene nella Basilica di San Pietro, sia opportuno che la *Kalenda* venga letta o cantata al di fuori della Celebrazione Eucaristica. La Messa non è un contenitore nel quale inserire con libertà ciò che appare più conveniente. L'atto liturgico non è nostra proprietà e non può essere soggetto a una superficiale creatività. Come è noto i libri liturgici prevedono la *Kalenda* accompagnata alla Liturgia delle Ore della Vigilia del Natale. In questo senso potrebbe entrare a far parte della veglia di preghiera che, ormai quasi ovunque, prepara la Santa Messa della Notte.

3. Con sorpresa i fedeli hanno osservato che al canto del *Gloria in excelsis* si sono unite le campane della basilica vaticana. Si era abituati al suono festoso delle campane dopo l'intonazione del *Gloria* nella Veglia pasquale, come annuncio della risurrezione. Tutti compren-



dono, tuttavia, quanto sia conveniente che il Gloria in excelsis sia accompagnato con la massima solennità proprio nella notte in cui fu inaugurato dagli angeli. Potrebbe avere anche questo suono un riscontro nelle nostre parrocchie?

Il suono festoso delle campane al canto del "Gloria" è una consuetudine antica, presente in molte Chiese locali. Accompagnate dal suono solenne dell'organo, le campane hanno la capacità di dare opportuna risonanza alla gioia della notte di Natale, diventando quasi l'eco del canto angelico che riempì di luce e di letizia la vita dei pastori, invitati a mettersi in cammino verso il luogo della nascita del Salvatore. Entrare in sintonia interiore con quel canto, anche attraverso il suono gioioso delle campane e dell'organo, significa prendere parte alla meraviglia del cosmo intero, che diventa lode per la nascita di Gesù, unico e vero Salvatore del mondo.

In questo contesto vale la pena, forse, ricordare la struttura innica del "Gloria" che, pertanto, non dovrebbe essere mai eseguito nella forma responsoriale.

4. Il Bambino Gesù deposto ai piedi dell'Evangelario è un 'icona' significativa che da anni

caratterizza i riti natalizi in S. Pietro. Si intuisce un grande valore simbolico e un profondo messaggio teologico. Ci può dire qualcosa in merito e potrebbe tale segno caratterizzare anche le nostre celebrazioni locali?

Risulta piuttosto evidente la relazione tra l'immagine di Gesù Bambino e l'Evangelario dal quale viene proclamata la parola del Santo Vangelo. Quella Parola oggi - nell' "oggi" liturgico della solennità del Natale - si è fatta visibile.

E' sempre significativo al riguardo ricordare l'esperienza di San Girolamo. Il grande "biblista", ad un certo punto della vita, per continuare lo studio e la traduzione della Scrittura, volle andare a vivere in una grotta attigua alla grotta della Natività. La Parola che egli andava approfondendo nei testi biblici si era mostrata e resa toccabile lì. Lì e a partire da lì gli sarebbe stato possibile capirla in profondità.

5. La visita che il Santo Padre compie al presepio al termine della Messa della notte con la deposizione del Bambino Gesù ha un forte impatto nella sensibilità popolare. In qualche modo egli attua ritualmente quell'andare a Betlemme che i pastori realizzarono senza indugio, obbedendo all'invito degli angeli. Non è questo un tipico esempio di composizione tra liturgia e pietà popolare?

Non c'è dubbio. Si tenga conto, però, che anche questo gesto, espressivo della pietà popolare, non avviene all'interno della celebrazione, ma al di fuori di essa. In tal modo si realizza una composizione armoniosa tra liturgia e pietà popolare, che non sono e non devono essere in concorrenza ma che, al contrario, devono concorrere entrambe, se pure in modo diverso, a condurre all'accoglienza del mistero del Signore nella propria vita. E' chiaro che la liturgia ha una preminenza, in quanto «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium*, 10). D'altra parte, però, come ricorda lo stesso Concilio Vaticano II, «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (*ibidem*, 12). Ecco la ragione di una sana complementarità, da favorire con equilibrio e saggezza pastorale.

I riti presieduti dal Sommo Pontefice sono 'scuola di liturgia' per l'intero popolo di Dio e il commento autorevole del Maestro della celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice ce ne ha dato l'interpretazione più vera e completa. A Monsignor Guido Marini la nostra sincera gratitudine e i migliori auguri per il Suo alto ministero accanto al Papa nel nuovo anno 2013.



Nella foto: papa Benedetto XVI celebra in S. Pietro nella solennità di Maria SS. Madre di Dio - 1 gennaio 2013

I DUE POLMONI

La Chiesa una santa

(seconda parte)

mons. Ludovico Maule, docente di Liturgia
decano del Capitolo Cattedrale di Trento

Se vogliamo definire il termine Rito potremo, in maniera semplice, dire che esso è il modo di manifestarsi e il modo di vivere di una Chiesa locale, radunata attorno al suo Vescovo. E' la particolarità di leggere e porre in pratica la divina Parola, le Sante Scritture. E' il vivere l'autentica Tradizione in fedeltà all'insegnamento dei Padri e in coerenza con le definizioni degli antichi Concili.

E' la fedeltà radicata e ferma nella celebrazione dei Sacramenti.

Un Rito è dunque il "cuore" palpitante e vivo della Chiesa locale.

Questo si manifesta con tutta evidenza se torniamo a riflettere su quanto abbiamo accennato poco sopra, come cioè le Chiese Orientali sono riuscite a mantenersi vive e vitali in luoghi, e periodi anche lunghissimi della storia, dominati da regimi comunisti, o fin da epoche più antiche dall'Islam, si pensi alla realtà dell'Africa occidentale dell'Egitto del Medio Oriente, si pensi alla Siria, ai paesi vicini ad essa, all'Iran, all'Iraq, territori dove la fede risuonò sin dall'epoca apostolica, per arrivare fino alla Russia che ha vissuto nel secolo scorso una lunga gelata per la vita di fede.

Nel mondo orientale, come era anche da noi nel primo millennio, la Liturgia è sempre stata compresa e vissuta come *Fonte e Centro* della vita sacramentale

ed ecclesiale, come *cuore* della Chiesa locale. Dalla Liturgia sgorgava l'annuncio e l'impegno nelle opere concrete della carità.

Solitamente in Oriente, il termine "Rito" equivale al termine Liturgia. E, in Oriente il termine "Rito" indica la "nazione" stessa, come avviene ad esempio per il Rito maronita, il Rito melchita e il Rito copto.

È evidente che nelle Chiese d'Oriente come nella Chiesa d'Occidente, come del resto fu anche nella Chiesa delle origini, non tutto è puro buono e santo; dove è l'uomo lo sappiamo bene, lì c'è anche il peccato.

Tale affermazione dovrebbe insegnarci a guardare tutti come fratelli; tutti bisognosi di salvezza e tutti chiamati a conversione. I rapporti infatti tra cristiani d'Oriente e d'Occidente non di rado sono stati segnati da contrasti da liti e addirittura da sismi.

Va anche detto che l'Occidente ha spesso considerato l'Oriente con una certa sufficienza e, sempre parlando da un punto di vista della fede e della sua manifestazione, lo ritenne "territorio da colonizzare". Anche il costituirsi delle Chiese definite uniate, a cominciare dal 1500, non sempre ha giovato ad una vera ricerca dell'unità dei cristiani, infatti con la realtà dell'uniatismo, i cristiani d'Oriente hanno mantenuto sì il loro Rito, ma assumendo l'ordinamento dogmatico, gerarchico e canonico della Chiesa latina.

Come abbiamo affermato sopra, il Concilio Vaticano II, con il *Decreto sulle Chiese Orientali* richiama al rispetto totale e alla custodia piena del patrimonio e delle tradizioni d'Oriente. Non si tratta di mescolare tradizioni e Riti, ma rispettare il pluralismo e le diversità, camminando sulla via del confronto e del dialogo e, là dove serve, anche della critica e della verifica, ma sempre nello spirito della comunione che nasce dall'unica fede, dall'unico Battesimo e dall'Unico Signore, che a noi si manifesta e dona nella divina Parola e nella celebrazione dei Sacramenti.



Tracciamo ora, in modo assolutamente sommario, alcune linee che aiutino a comprendere la genesi delle liturgie orientali.

Necessariamente dobbiamo partire dalla “sorgente”: Gerusalemme è l’origine, la Madre di tutte le liturgie. Lì, nella Città Santa, il Cristo ha operato nella sua vita storica annunciando l’Evangelo e compiendo le opere del Regno; lì fu crocifisso ed è resuscitato; lì ascese al Cielo ed ha inviato lo Spirito Santo mandando i discepoli suoi a battezzare sino ai confini della terra.

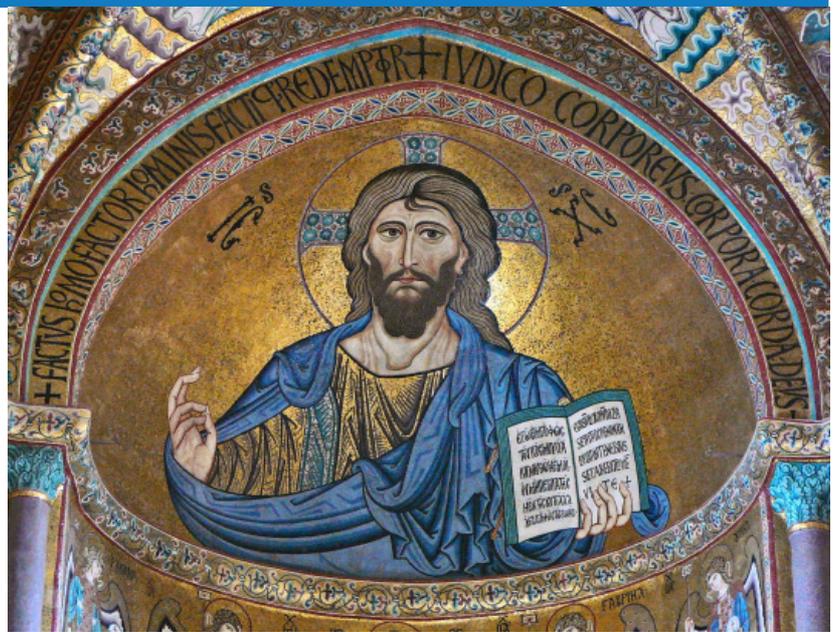
Dobbiamo sempre ricordare che i primi cristiani furono ebrei, che portavano in sé la ricchezza dell’Antico Testamento e le Tradizioni venerande dei Padri. Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. questa Comunità, questa Chiesa vede diminuire la sua importanza. La Chiesa di Gerusalemme raggruppava giudeo-cristiani e greci che diventarono via via maggioranza.

L’imperatore Costantino e sua madre Elena edificarono nei Luoghi santi, eminentemente a Gerusalemme, grandiose basiliche. Si iniziarono così i pellegrinaggi ai Luoghi santi, dove la liturgia era celebrata nei luoghi stessi in cui il Signore aveva operato. In questo modo Gerusalemme esercitò un influsso straordinario su tutte le Liturgie d’Oriente e d’Occidente che però non presero nome da Gerusalemme.

Considerando l’Oriente possiamo dire che sono due le grandi famiglie liturgiche: la prima si rifa alla Chiesa di Antiochia e la seconda alla Chiesa di Alessandria.

Dalla chiesa di Antiochia si mettono in cammino evangelizzatori verso tutto il mondo antico e in particolare verso il mondo occidentale, greco e latino. Basti pensare, a partire dal Libro degli *Atti*, ai viaggi missionari di Paolo e Barnaba e poi dello stesso apostolo Pietro. Sempre da Antiochia, verso l’Oriente, e uscendo dai confini dell’Impero romano gli annunciatori del Vangelo si spingono in Persia, in Armenia, in Arabia.

Dalla Chiesa di Alessandria si avviano missioni verso l’Egitto, la Libia, la Pentapoli, fino all’attuale Tunisia e quindi, verso il meridione, fino all’Etiopia. Va ricordato che la Chiesa di Alessandria mantenne relazioni strette con la Chiesa di Roma, la tradizione antica riporta che Marco discepolo dell’apostolo Pietro dopo essere stato con lui a Roma, sia divenuto l’evangelizzatore di Alessandria, dove con il martirio avrebbe reso testimonianza al Cristo Signore. La Chiesa copta vede in Marco il suo fondatore ed evangelizzatore.



Per ora possiamo fermare qui la nostra riflessione per riprendere nei prossimi incontri qualche considerazione sui Sacramenti e le grandi Feste della Liturgia Orientale.

Ci resti, nel cuore e nella memoria, il primo insegnamento che abbiamo ricevuto dai fratelli d’Oriente: non accostarci mai con animo impreparato alla Celebrazione liturgica e alla preghiera. Diventi anche nostra l’invocazione allo Spirito Buono, Santo e Vivificante: “*Re celeste, Consolatore, Spirito di verità, che sei presente in ogni luogo e tutto riempi, Tesoro dei beni e Datore di vita, vieni e abita in noi, purificaci da ogni macchia, e salva, o Buono, le anime nostre.*”

“La Chiesa è cattolica anche perché sa presentare in ogni contesto umano la verità rivelata, da essa custodita intatta nel suo contenuto divino, in modo tale da farla incontrare con i pensieri elevati e le giuste attese di ogni uomo e di ogni popolo.

Del resto, l’intero patrimonio di bene, che ogni generazione trasmette ai posteri insieme con l’inestimabile dono della vita, costituisce come una variopinta ed immensa quantità di tessere che compongono il vivo mosaico del Pantocrátor, il quale si manifesterà nel suo totale splendore solo al momento della parusia.

Il Vangelo non porta all’impoverimento o allo spegnimento di ciò che ogni uomo, popolo e Nazione, ogni cultura durante la storia riconoscono ed attuano come bene, verità e bellezza. Piuttosto, esso spinge ad assimilare e a sviluppare tutti questi valori: a viverli con magnanimità e gioia ed a completarli con la misteriosa ed esaltante luce della Rivelazione”.

(GIOVANNI PAOLO II, *Slavorum Apostoli*, n. 18)

Nella foto sopra: Pantocrator di Monreale

LITURGIA E DOGMA 1

La Nemica di tutte le eresie

padre Giovanni Cavalcoli o.p. docente
di Teologia Sistemica - Accademico Pontificio

La Beata Vergine Maria è la Mediatrix di tutte le grazie. Ella è chiamata "omnipotentia supplex". Ella tutto può ottenerci con la sua intercessione dal suo divin Figlio. E tra queste grazie che Maria ci ottiene c'è quella di camminare nella verità difesi dalle insidie dell'eresia o di essere liberati da essa se disgraziatamente vi fossimo caduti, o di liberare da essa il fratello che eventualmente vi fosse irretito.

Questo aspetto battagliero della Madre di Dio non sempre vien messo nella dovuta luce. Ma esso emerge con chiarezza solo che riflettiamo alla missione di Maria di aiutarci in modo decisivo nella nostra lotta contro le potenze sataniche. Una pia ben nota tradizione iconografica, per la verità un'interpretazione accomodatizia, ma non senza valida convenienza, vede, come è risaputo, nella stirpe della "donna" genesiaca che schiaccia la testa al diabolico serpente, una prefigurazione della stessa Madre di questa divina Stirpe, ossia Gesù Cristo, che appunto vince le potenze del male.

Così pure spontaneo viene, benchè anche ciò sia interpretazione accomodatizia, vedere nella Donna apocalittica, che immediatamente rappresenta la Chiesa, aggredita dal "drago", simbolo delle potenze demoniache, ancora la Madre di Dio, che partorisce il Figlio destinato a governare tutte le nazioni "con scettro di ferro".

Maria, Madre di misericordia, è anche terribile appunto contro le forze che odiano la misericordia, le quali non possono che fondarsi sulla falsificazione della verità e della Parola di Dio, e quindi Ella è contro di esse in vista proprio della salvezza dell'umanità.

Per questo, nel *Tratto* della Messa di Santa Maria in sabato del Messale tridentino, si dice che la Madonna *da sola ha vinto tutte le eresie*. Notare il "da sola", che significa che Ella ha dato alla luce Colui che vince tutte le forze dell'errore e del male.

E similmente nell'*Officium parvum Beatae Mariae Virginis* dell'Ordine dei Frati Predicatori (Domenicani), ancora nell'edizione del 1962, si salutava Maria con queste parole: "Gaude, Maria Virgo, quia cunctas haereses sola interemisti in universo mundo".

Questo singolare contenuto non è stato recepito nel nuovo Messale, e così similmente nell'Ordine

Domenicano da molti anni è caduto generalmente in disuso l'ufficio divino che l'Ordine ha posseduto per molti secoli, poiché da dopo il Concilio Vaticano II - non diamo la colpa al Concilio! - ha adottato il breviario romano, benchè di per sé quell'antico ufficio non sia affatto proibito.

Ci potremmo chiedere se l'introduzione di simili mutamenti sia da considerarsi pastoralmente e liturgicamente saggia ed utile per il nostro tempo. Ci potremmo domandare quali saranno stati i criteri che hanno ispirato coloro che hanno soppresso queste venerande formule liturgiche.

Ci chiediamo inoltre: la situazione attuale della Chiesa dal punto di vista della fede e della dottrina è così normale e serena da ritenere inutile l'invocazione di Maria come difesa contro le eresie, come nemica della menzogna, dell'inganno, della mistificazione e della falsità per ciò che riguarda la Parola di Dio o il Magistero della Chiesa o la Scrittura o la Tradizione? E' così generalmente accettata da tutti l'ortodossia della fede? Lascio al lettore intelligente la risposta a queste domande.

Ci chiediamo ancora: è forse sconveniente immaginare Maria, Vergine dolcissima e clementissima, come una specie di "esercito schierato in battaglia", secondo un'antica figurazione della pietà cristiana? Eppure S.Caterina da Siena diceva giustamente che quanto più uno ama il bene, tanto più odia il male che gli si oppone: il *male*, certo, non il *malato*; il malato va compassionato e curato; ma il male va distrutto proprio per amore del malato. E come negare che la Chiesa ha nemici, benchè ella di per sé non sia nemica di nessuno?

Come negare che, stando soprattutto all'insegnamento dell'Apocalisse, questi nemici vanno combattuti e vinti, altrimenti essi vincono noi? E come negare che in questa battaglia c'è in gioco l'eternità? Eternità o di beatitudine o di dannazione? E come negare che il primo nemico da combattere dal quale dipendono tutti gli altri, è il *falso in fatto di fede*? Se infatti, per stare alle parole del Cristo, l'occhio è malato, l'occhio è tenebra, quanto grandi saranno le tenebre che ci affliggono colpendo tutto il corpo!

Sono convinto che oggi più che mai occorre rivolgersi a Maria vincitrice delle eresie, perché esse non mancano, sono insidiose e pochi purtroppo, anche tra le autorità, danno ad esse il peso che a loro si dovrebbe dare. Ci preoccupiamo giustamente per le sofisticazioni alimentari, badiamo a non esser truffati da banconote false, ci guardiamo dai pericoli della salute fisica, ma poco ci curiamo delle malattie dello spirito, della cecità spirituale, contro la quale Gesù è tanto severo, giacchè, come egli osserva, chi cammina nelle tenebre, non sa dove va.

Ci preoccupiamo giustamente di curare la vista fisica, ma poco di quella dello spirito, che è ben più importate, per cui un cieco fisicamente può essere illuminato da Dio ben di più di chi vede una pernice a duecento metri di distanza, ma non vede più in là del suo naso (per non dir di peggio) in fatto di morale o di spiritualità o di religione. (segue ->)

Se dunque la liturgia ufficiale ha stoltamente abbandonato quelle formule suddette, non lasciamoci turlupinare da liturgisti che mancano di buon senso, ma, consapevoli dei nostri interessi spirituali, cerchiamo noi, al seguito della migliore tradizione liturgica tuttora attuale, di integrare la nostra devozione a Maria con quei salutaris aspetti di una pietà mariana veramente ed integralmente sana e salutare.

Il Filioque

padre Roberto Coggi o.p.
docente di Teologia Sistemica



REDAZIONE - *L'eclissi del Filioque potrebbe essere alla radice di una mentalità relativistica e soggettivista, che rigetta ogni base oggettiva negli asserti di fede e di morale. In altri termini un vago spiritualismo, nebuloso e indefinito, come è tipico del modernismo, e che si copre dietro una presunta azione libera, e in fin dei conti contraddittoria, dello Spirito Santo, potrebbe venir contrastato da una salda riflessione sul Filioque, quale ponte necessario - come in effetti è la carne di Cristo - sia per accedere al pensiero del Padre, sia per riconoscere l'autentica voce dello Spirito Santo. Senza il rapporto necessario con la fisicità della persona di Gesù Cristo e l'oggettività della sua parola, intesa da una ragione capace di verità oggettiva, la fede cade in un fideismo spiritualistico, nel quale lo stesso principio di non contraddizione viene meno.*

Il Filioque riannoda in modo indissolubile sia il pensiero del Padre, sia l'azione dello Spirito Santo verso di noi, alla persona umano-divina e alla testimonianza del Figlio unigenito, unico, perfetto, definitivo e imprescindibile mediatore.

Non sta forse qui la fonte del soggettivismo teologico, del fideismo protestante e il collasso stesso della metafisica?

Riscoprire questo brevissimo e quasi impercettibile passaggio del Credo, comprendere e superare le difficoltà che insorsero nella storia e riproporlo ad una nuova e più matura riflessione può far capire quanto sia ricca la liturgia e quanto possa contribuire all'edificazione della fede del popolo di Dio secondo il genio proprio dei suoi riti e delle sue formule.

PADRE R. COGGI - Nella Chiesa Cattolica e nelle comunità ecclesiali di Occidente (protestanti) si ritiene come un dato acquisito che lo Spirito Santo, nella vita trinitaria, "deriva" o "procede" non solo dal Padre, ma anche dal Figlio (*a Patre Filioque procedit*). Ciò non viene ammesso dalle Chiese Orientali (ortodosse) le quali ritengono che lo Spirito Santo "deriva" o "procede" solo dal Padre (*a Patre procedit*). Esse ritengono infatti che l'aggiunta del termine *Filioque* nel Simbolo Niceno Costantinopolitano (il Credo della Messa), avvenuta in Spagna nel VI secolo e in seguito diffusa in tutto l'Occidente, sia abusiva, illecita ed erronea. E ciò per due motivi: primo, poiché è illecito aggiungere o togliere qualcosa nel testo del

simbolo; secondo, poiché la dottrina del *Filioque* è erronea in se stessa.

Rispondiamo anzitutto al primo punto che, come afferma S. Tommaso, il Sommo Pontefice ha l'autorità di stabilire il testo di qualsiasi Simbolo. Leggiamo nella *Somma Teologica* (II-II, q.1, a.10): «L'edizione di un Simbolo spetta all'autorità di colui a cui compete di stabilire con sentenza definitiva ciò che appartiene alla fede, affinché da tutti sia tenuto con fede indiscussa. E ciò compete al Sommo Pontefice».

Per quanto riguarda il secondo punto affermiamo innanzitutto che la dottrina del *Filioque* risulta dalla Sacra Scrittura anche se l'espressione non appare esplicitamente. Esaminiamo i testi che si presentano come principali.

La terza Persona, come è chiamata "Spirito del Padre" (Mt 10,20), così è pure chiamata "Spirito di Gesù" (At 16,7) e "Spirito di Cristo" (Rm 8,9; Fil 1,19). Secondo l'insegnamento di S. Giovanni, lo Spirito Santo si trova rispetto al Figlio nello stesso rapporto che il Figlio ha con il Padre. Il Figlio è inviato dal Padre, lo Spirito Santo dal Figlio (Gv 16,13-15). Se la Scrittura (Gv 15,26) e il Simbolo Niceno-Costantinopolitano (prima del VI secolo) dicono che lo Spirito procede dal Padre, ciò non va inteso in senso esclusivo, ma vuole piuttosto significare che tutto quanto possiede il Figlio lo ha ricevuto dal Padre, quindi anche il potere di spirare lo Spirito Santo.

* * *

I Padri antenicieni (Origene e S. Atanasio) affermano che lo Spirito Santo deve la sua esistenza al Figlio, e la sua processione anche dal Figlio è affermata implicitamente. S. Basilio e S. Gregorio Niseno dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre attraverso il Figlio (la formula latina è *a Patre per Filium*). S. Agostino tiene conto di questa concezione greca affermando che lo Spirito Santo procede dal Padre «principalmente» (*principaliter*). In quanto il Figlio riceve dal Padre non solo la propria sostanza, ma anche la capacità di spirare lo Spirito Santo (*vis spirandi Spiritus*).

La dottrina cattolica è espressa chiaramente e solennemente dal II Concilio di Lione (1274): «Professiamo fedelmente e devotamente che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio, non come da due principi ma come da un principio unico, non mediante due spirazioni ma mediante un'unica spirazione. Questo ha fin'ora professato, predicato, insegnato, questo fedelmente tiene, predica, professa e insegna la Sacrosanta Chiesa Romana, madre e maestra di tutti i fedeli, questa è la sentenza immutabile e vera dei Padri e dei dottori della Chiesa sia latini che greci».

* * *

La dimostrazione teologica del *Filioque* risulta evidente, fra le altre prove (cf. S. Tommaso, *Somma*

teologica I, q.36, a.2), da quella che consegue al principio espresso dal Concilio di Firenze (1442), sottoscritto anche dai Greci, che suona così: «*in Deo omnia sunt unum ubi non obviat relationis opposito*», cioè in Dio tutto è una cosa sola dove non c'è opposizione relativa. Ora se lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, non sarebbe in opposizione relativa col Figlio, e quindi non si distinguerebbe da Lui.

* * *

A questo punto, dopo aver affermato e dimostrato la dottrina del *Filioque*, ci chiediamo se si può sperare in un accordo fra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa.

Sembra di sì. Infatti i Greci intendono il verbo "procedere" nel senso di derivare da un principio primo. Ora, il figlio non è un principio primo, poiché procede dal Padre, il quale soltanto è principio senza principio. Se le cose stanno così, allora i Greci sono nel giusto quando affermano che lo Spirito santo procede solo dal Padre.

Come abbiamo già ricordato, anche S. Agostino si avvicina a questa concezione quando afferma che lo Spirito Santo procede dal Padre *principaliter*, cioè come da principio primo.

I Greci poi preferiscono la formula *a Patre per Filium*, cioè dal Padre attraverso il Figlio, il che è perfettamente legittimo.

Anche S. Tommaso accetta questa formula (cf. *Somma Teologica* I, q. 36, a.3), la quale mette in luce la "principalità" del Padre, anche se ha l'inconveniente di non esplicitare il fatto che lo Spirito Santo procede anche *immediatamente* dal Padre. Ciò è invece messo bene in luce dalla formula *a Patre Filioque*, la quale però cade nel difetto opposto di non mostrare che lo Spirito Santo procede dal Padre anche attraverso il Figlio.

Al di là dunque di differenze terminologiche, sembra che un accordo sostanziale fra Greci e Latini sia possibile. Bisogna però che i Greci accettino che il Figlio abbia un ruolo attivo nella spirazione dello Spirito Santo, il quale perciò non si limita a "passare", per così dire, attraverso il Figlio, come sono propensi a intendere i Greci.

SCHEMA GRECO
a Patre per Filium



SCHEMA LATINO
a Patre Filioque



LITURGIA E CANTO

Cantare la fede

prof. Mattia Rossi

Istituto Diocesano liturgico-musicale di Asti

Voglio presentare, nell'odierno numero della nostra Rivista, uno studio sul canto gregoriano ispirato all'Anno della Fede apertosi l'11 ottobre 2012 e indetto da papa Benedetto XVI. Uno studio che, addentrandosi nei meandri della composizione e della retorica gregoriana, si sofferma ad analizzare alcuni tra i brani che mi paiono meglio descrivere il tema della "fede", creando un singolare viaggio che potremmo (sotto)titolare «Percorsi di fede nel canto gregoriano».

Tra i brani retoricamente meglio costruiti e più affascinanti dell'intero *corpus* gregoriano troviamo il *communio Lutum fecit* della IV domenica di quaresima, detta "del cieco nato", nel quale si cita la pericope evangelica che narra il miracolo di Gesù il quale, spalmando del fango ottenuto con la sua saliva sugli occhi di un cieco gli ridona la vista: «*Lutum fecit ex sputo Dominus, et linivit oculos meos: et abii, et lavi, et vidi, et credidi Deo*» ("Il Signore fece del fango con la saliva e lo spalmò sui miei occhi: sono andato, mi sono lavato, ho veduto e ho creduto in Dio"). L'acqua della piscina di Siloe, alla quale il cieco si reca per lavarsi, ha, in questa pagina, una chiave di lettura battesimale, una preparazione all'iniziazione cristiana e al percorso di acquisizione della fede.

Il desiderio di maturazione e di crescita nella fede, incarnato dal cieco, è perfettamente dipinto nella strutturazione musicale del *communio Lutum fecit*. Il brano, nella sua semplice sillabicità, è interamente costruito in un clima di crescendo: ad una leggerezza di tutta la prima parte, corrisponde un forte aumento di tensione, accentuato anche dal quadruplicato et...et...et...et, della seconda parte: «*et abii, et lavi, et vidi, et credidi Deo*», "sono venuto, mi sono lavato, ho visto e ho creduto in Dio". Il primo verbo («*et abii*») è ancora enunciato semplicemente e leggermente. Sul secondo («*et lavi*») si assiste ad un allargamento del ritmo destinato a sfociare profondamente sul terzo elemento della frase («*et vidi*»): è in questo punto che il compositore gregoriano pone tutta la carica, la forza e la pesantezza ritmica. Il neuma posto su «*vidi*», oltre ad essere già di per sé un neuma allargato, porta anche la lettera *t*, "tenete".

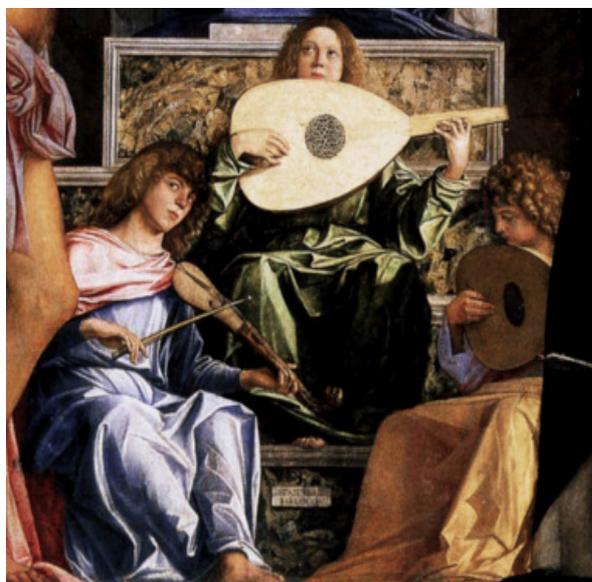
Questo atteggiamento spiazza totalmente la nostra concezione: tutta la forza e la tensione musicale sono posti non sul finale, sull'"e ho creduto in Dio", come ci potremmo aspettare, ma sull'"ho visto". E', del resto, una logica conseguenza dell'aspetto umano del cieco: era la vista che gli interessava ottenere. La fede, il credere in Dio, sembra, quasi, una conseguenza naturale del miracolo, tanto che «*et credidi Deo*» viene espresso con la semplicità, la naturalezza e la leggerezza con la quale il brano era iniziato. E questo estremo allargamento di «*et vidi*» crea un forte clima di attesa e di aspettativa che, la levità di «*et credidi Deo*», in una forte dicotomia ritmica, separa e risalta nettamente.

Non solo: sull'ultima sillaba di «*credidi*» è posto un neuma che indica una forte proiezione verso ciò che segue («*Deo*») come se, ancora una volta, il compositore avesse voluto sottolineare la forte spinta del processo di fede verso Dio.

Di più immediata comprensione (almeno testuale) risulta, invece, il *communio* della II domenica di Pasqua *Mitte manum* nel quale si riportano le parole che Gesù rivolse all'incredulo per antonomasia, san Tommaso: «*Mitte manum tuam et cognosce loca clavorum, alleluia. Et noli esse incredulus sed fidelis, alleluia, alleluia*» ("Metti la tua mano e senti il segno dei chiodi, alleluia. E non essere incredulo, ma credente, alleluia, alleluia"). Un brano, ancora una volta, molto semplice che, però, inizia subito con tre termini molto forti e ognuno dei quali risulta, a suo modo, sottolineato. «*Mitte*», metti: è l'invito che Gesù rivolge a Tommaso, è l'azione grazie alla quale l'apostolo incredulo può credere, è la porta, per Tommaso, della fede e viene rimarcata con un forte stacco alla prima nota. «*Manum*», la seconda parola, è lo strumento con cui Tommaso approda alla fede: una grande liquescenza sulla seconda sillaba (-num) ingrandisce il termine e lo sottolinea unendolo a quello che segue. «*Tuam*», metti la tua mano: è l'invito che Gesù, oggi, rivolge all'incredulo Tommaso che c'è in ciascuno di noi.

Sulla seconda sillaba di «*tuam*» c'è un neuma speciale di sottolineatura: «*Mitte manum tuam*» tre parole distintamente sottolineate, ma che formano un'unica frase, un'unica esortazione ad aprirsi alla fede. Anche la congiunzione che segue, «*et*», è fortemente allargata a creare l'attesa per la frase seguente: «*cognosce loca clavorum*». Un «*et*» molto sospensivo che, però, prelude alla dichiarazione disarmante di Gesù: "senti il segno dei chiodi!".

Straordinaria, per la comprensione di cosa sia realmente il canto grego-



riano, è la seconda parte del brano, «*Et noli esse incredulus, sed fidelis*»: essa ha la stessa, identica, melodia di «*et linivit oculos meos*» del brano *Lutum fecit*, analizzato poco sopra. Che magnifica retorica!: in due brani apparentemente distinti fra loro (uno a metà quaresima, l'altro all'inizio del tempo pasquale) sono, in realtà, fortemente collegati da una stessa medesima melodia. E' chiaro che l'intento del compositore gregoriano è squisitamente retorico: collegare e rimandare tra di loro i due brani in quanto appartenenti ad un unico 'argomento', la fede.

E, da notare, la complementarità delle due frasi melodicamente uguali: è il cieco che parla: lo spalmo sui miei occhi e mi disse "non essere incredulo ma credente". Questo è il gregoriano: non è una raccolta di canti, è l'immagine sonora del "corpo" paolino nel quale ogni brano, ogni membra, vive solamente in funzione e nella proiezione di un altro e al servizio dell'intero corpo.

Non è raro scovare, all'interno del catalogo gregoriano, vari casi in cui, per diverse ragioni retoriche, si assiste ad un mutamento "generale" del brano, una modifica dell'ordine dei suoni all'interno del brano. Prendiamo, ad esempio, il *communio Dicit Andreas* (II domenica del tempo per annum, B): «*Dicit Andreas Simoni fratri suo: "Invenimus Messiam", qui dicitur Chiristus, et adduxit eum ad Iesum*» (Disse Andrea a Simone, suo fratello: "Abbiamo trovato il Messia - che significa Cristo" e lo condusse da Gesù). Esso è scritto in *tetrardus* (VIII modo), però si presenta diviso modalmente in tre parti: la prima, l'apertura della scena («*Dicit Andreas Simoni fratri suo*»), in cui il *tetrardus* è *plagale* (cioè, semplificando molto, la melodia rimane al grave); la seconda, le parole di Andrea («*Invenimus Messiam, qui dicitur Christus*»), in cui il *tetrardus* diventa *autentico* (cioè, al registro acuto del modo); la terza, in cui i due modi sembrano unirsi. Questo mi sembra che rappresenti molto bene il senso della conversione di Andrea: il passaggio dal grave del *plagale* all'acuto dell'*autentico* è segnato dall'affermazione-chiave della risposta alla fede di Andrea ("Abbiamo trovato il Messia!"). È evidente che il processo è retorico: il condurre la melodia all'acuto implica, per forza, un risalto. Un risalto che, essendo l'attestazione dell'avvenuta conversione nella fede, assume un'importanza fondamentale.

Termino questo mio percorso con una riflessione conclusiva sulla dichiarazione paolina «*la fede nasce dall'ascolto*» (Rm 10, 17): è un ascolto che, avendo ormai compreso quanto il canto gregoriano sia un fenomeno squisitamente esegetico prima ancora che musicale, non è da intendersi in senso esclusivamente fisico sensoriale. Viene alla mente, allora, sant'Agostino alla cui conversione contribuì in larga parte la partecipazione alle liturgie ambrosiane (è, parafrasando la testata di questa Rivista, la *liturgia* che diventa *fons* della fede) e all'ascolto delle sue musiche: «*Quando mi tornano alla mente le lacrime che canti di chiesa mi strapparono ai primordi nella mia fede ricon-*

quistata, e alla commozione che ancor oggi suscita in me non il canto, ma le parole cantate, se cantate con voce limpida e la modulazione più conveniente, riconosco di nuovo la grande utilità di questa pratica» (*Confessioni*, X, 25). Proprio per questo motivo, allora, capiamo la fondatezza delle dichiarazioni conciliari: «*il canto, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne*». Due peculiarità del canto liturgico, *necessario* e *integrante*, tristemente dimenticate.

P.S. - E' doverosa, in questo articolo dedicato ai brani di fede, una breve appendice sul Credo. Mi occuperò, però, trattando di canto gregoriano, solamente del Simbolo detto niceno-costantinopolitano: per una puntuale disamina sul Simbolo apostolico, in relazione anche alla sua convivenza con il Credo classico, rimando all'ottimo articolo di fondo di questo numero firmato da don Enrico Finotti. Il Simbolo venne introdotto nelle liturgie orientali attorno al V sec. come professione di fede da parte di coloro che desideravano ricevere il battesimo. In seguito (515), il patriarca monofisita di Costantinopoli Timoteo decise che, prima dell'offertorio, tutti dovessero professarlo. Tale uso divenne, poi, obbligatorio nel 568 per volontà dell'imperatore Giustiniano II. In occidente entrò prima nella liturgia ispanica: nel 589, durante il Concilio di Toledo, venne ordinato, grazie al volere degli ariani Visigoti convertiti al cattolicesimo (i quali volevano offrire pubblica testimonianza della loro conversione), che in tutta la Spagna si introducesse il Credo prima del *Pater noster*. La sua collocazione odierna risale ai secoli VIII-IX e alla riforma carolingia: Carlo Magno, rifacendosi all'uso monastico, ne prescrisse il canto dopo il vangelo e, ben presto, tale uso si uniformò in tutta la Francia. A Roma, il Credo, venne introdotto ancora più tardi, intorno al 1014, su iniziativa di papa Benedetto VIII.

Una caratteristica fondamentale è che il Credo entra nella liturgia cantato, non recitato: Amalario, ad esempio, afferma «*Cantatur quidem Credo in unum Deum*»². A questo proposito, è doveroso fare una piccola postilla: oggi è d'abitudine affermare che, per le "esigenze pastorali" ben note a tutti (leggasi "partecipazione attiva" in "è troppo lungo"), la professione di fede non si deve cantare, ma si *deve* recitare. Altro atteggiamento anti-storico e anti-liturgico è quello di trasformare il Credo niceno-costantinopolitano in una forma responsoriale: esso - così come il Gloria - non fu mai un canto composto di versetti e ritornello (solitamente, per di più, di una terrificante banalità)³. Il farlo diventare tale dimostra quanto il recupero liturgico propinato da certi liturgisti sia, in realtà, una mistificazione storica, prima ancora che musicale. (*m.ro.*)

¹ Il Credo apostolico, non essendo mai stato ammesso, sino al Concilio Vaticano II, nella messa, non venne mai musicato dal canto gregoriano.

² *Ordinis missae expositio*, 9.

³ Mi riferisco alla struttura del celebre "Gloria di Lourdes", ma sul cui modello sono state composte molte altre versioni anche del Credo solennemente pubblicate sul Repertorio Nazionale.

GOCCE DI LITURGIA

I Santi Segni (seconda parte)

mons. Orlando Barbaro direttore
dell'Ufficio Liturgico del Patriarcato di Venezia

5. DELL'INGINOCCHIARSI

“Cosa fa una persona quando s'inorgoglisce? Si drizza, alza il capo, irrigidisce le spalle e l'intera figura. Tutto in essa dice: «Io sono più grande di te! Io sono da più di te!». Quando uno invece è di nobile sentimento e si sente piccolo, china il capo, la sua persona si rattrappisce: egli «si abbassa». Tanto più profondamente, quanto più grande è colui che gli sta dinanzi; quanto meno egli sente di valere agli stessi propri occhi”.

Con queste parole Guardini ci introduce al senso profondo di questo segno, di questo atteggiamento che coinvolge tutto il corpo e che tra i segni liturgici è quello che troviamo nelle azioni cultuali della maggior parte delle religioni.

Il grande Vescovo Agostino ci dà forse le espressioni più sublimi di questo atteggiamento del corpo che esprime l'atteggiamento del credente di fronte a Dio: “O Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale è il tutto, col quale è tutto... ascoltami...”² Ed ancora “Ormai te solo io amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio e io desidero essere di tuo diritto”³.

Pensando a questo atteggiamento che esprime la verità della creatura che si “meraviglia” di fronte alla grandezza del suo Creatore mi è spontaneo pensare all'esperienza elementare di un bimbo di fronte al proprio padre: specialmente nei primi anni della sua vita arriva a idolatrare il genitore, per lui egli è il migliore e nessuno è più bravo di lui. Questo sentire del figlio nei confronti del Padre è fondamentale per la sua crescita perché colma quel senso di insicurezza che deriva dalla debolezza e fragilità dei suoi primi anni. Gesù ci dice “Voi dunque pregate così: Padre nostro”(Mt 6,9), ed ancora “se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli.”(Mt 18,3). Ecco perché ci dice ancora Agostino: “Il sommo dovere dell'uomo è quello di lodare Dio”. Nella lode l'uomo dà oggettività alla sua fede e ritrova quella pace e quella sicurezza che gli permettono di affrontare la vita.

Ed allora pieghiamo i nostri ginocchi davanti al Signore che, quale vero compagno di viaggio ci aspetta in ogni chiesa racchiuso nel tabernacolo (tenda) per accompagnarci nell'esodo della nostra vita. Il mistero di quel pane media i “mirabilia Dei”, nell'attuale e sempre nuova offerta di sé per la nostra redenzione. Pieghiamo le ginocchia quando nel

cuore della celebrazione eucaristica, obbediente alle parole del ministro trasforma le specie eucaristiche nel suo corpo spezzato e nel suo sangue versato per rinnovare e rinforzare la nostra comunione con Lui. Pieghiamo il ginocchio quando il venerdì santo i nostri occhi si incontrano con il crocifisso, e perdiamoci in quell'abisso d'amore che nessun universo può contenere. Pieghiamo il ginocchio per piegare il cuore e preghiamo con il salmo 8 “O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: ... Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?”.

6. DELLO STARE IN PIEDI

C'è un altro atteggiamento del corpo che assumiamo durante la celebrazione liturgica: Lo stare in piedi. Apparentemente sembra un atteggiamento in contraddizione con quello spiegato nella riflessione precedente, in realtà vedremo come questo segno è complementare all'altro ed esprime le due anime proprie del sentire cristiano: l'anima contemplativa e l'anima attiva.

L'atteggiamento di lode e di riconoscimento della grandezza di Dio di chi piega il ginocchio davanti a Lui può essere espresso anche dallo stare in piedi. Questo avviene nella vita quotidiana nel momento in cui entra una persona particolarmente importante, se siamo seduti e magari stiamo conversando con qualcuno subito ci alziamo in piedi in segno di riconoscimento nei confronti della persona illustre ma anche di attenzione nei suoi riguardi. Questo è uno dei significati dello stare in piedi: Se pensiamo all'ascolto della Parola di Dio durante le celebrazioni liturgiche, per sottolineare la centralità della parola di Gesù giunta a noi nel Vangelo ci alziamo in piedi.

Ma questo atteggiamento, come dicevo prima, racchiude in sé anche un altro significato: La persona in piedi è anche la persona pronta a partire, a prendere il largo, espressione lucana tanto cara a Giovanni Paolo II. In piedi sono i Padrini durante il rito del Battesimo, pronti a nome della comunità a farsi carico della crescita cristiana del neofita. In piedi i bambini che durante la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione rinnovano le promesse del loro battesimo. In piedi l'assemblea eucaristica quando rinnova la propria fede, eleva la sua preghiera al Padre; (chi non ricorda la figura dell'orante dell'iconografia paleocristiana), in piedi per accostarsi a ricevere il pane di vita, il pane del cammino; in piedi per congedarsi dalla liturgia e per andare in missione nel mondo. In piedi i due novelli sposi si scambiano le promesse nuziali e si promettono amore e fedeltà come testimonianza della sacramentalità della loro unione. Contemplazione e missione, in ginocchio e in piedi.

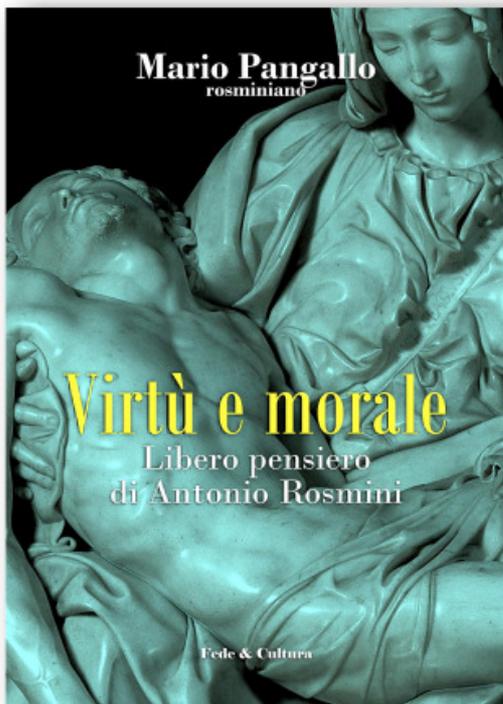
¹ Idem, p.131

² AGOSTINO D'IPPONA, *Solil.* 1, 1, 2-4.

³ AGOSTINO D'IPPONA, *De civ. Dei* 10, 6



La santità della Santa Vergine Maria attraverso il genio di Dante, le vette teologiche di san Tommaso e il racconto della mistica Maria Valtorta. Una guida sicura alla devozione popolare e alla riflessione teologica e spirituale.
Pag. 128 € 12,00



La dinamica della virtù come percorso della razionalità verso la santità. Dal beato Rosmini, campione della carità intellettuale.
Pag. 128 € 11,00

www.fedecultura.com

Ora anche in e-book!!!

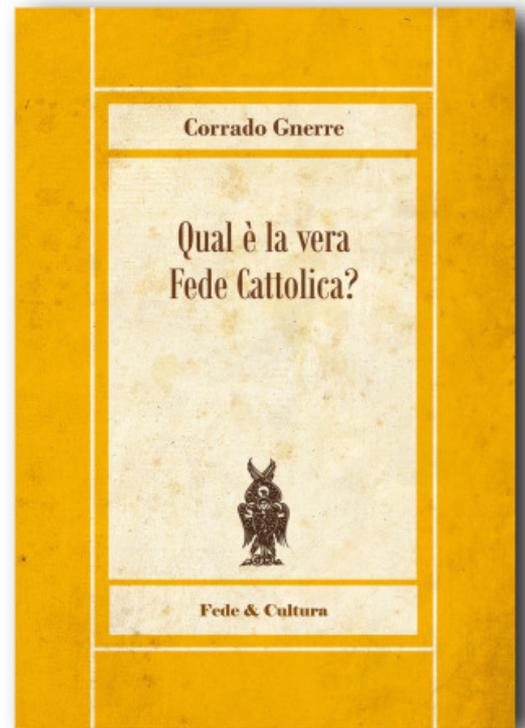


su www.fedecultura.com

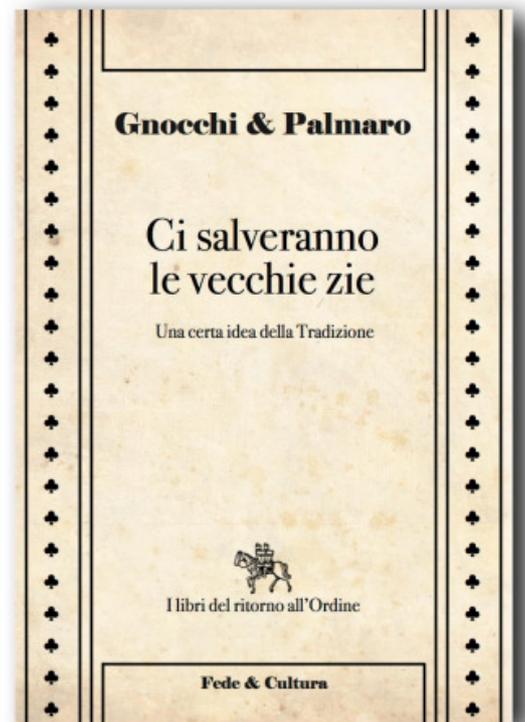
Fede & Cultura®

LA BUONA STAMPA

Chiedili in Redazione
al tel. 045-941851
oppure scrivi a
ordini@fedecultura.com



Per fare chiarezza nell'anno della Fede. Un breve e semplice spiegazione alla portata di tutti che spiega cosa è davvero la Fede cattolica e quali sono i suoi rapporti con la ragione.
Pag. 72 € 8,00



Con la loro consueta arguzia corrosiva e umorismo guareschiano un libro per risolvere le difficoltà della Chiesa con la santità. Con bordate a destra e a manca!
Pag. 180 € 15,00

**Rinnova il tuo abbonamento
e regala un abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'**

La quota di adesione per ricevere la rivista
per l'anno 2013 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.